

L'epitaffio che vorrei me lo scrivo io: in un libro l'addio di italiani illustri

Si intitola «Meglio qui che in riunione». È una raccolta di epitaffi di personaggi illustri del nostro presente che, per stare al gioco, hanno dettato la loro lapide. Editto da Rizzoli, il progetto è coordinato da Alberti Schatz e Vaglieri.

ROBERTO CARNERO
roberto.carnero@unimi.it

Epitaffio. Dal greco «epi» (sopra) e «taphos» (tomba). Cioè: scritte sulla tomba. Quelle iscrizioni volute dal defunto o dai suoi familiari, recanti una frase emblematica, capace di sintetizzare il senso di una vita. C'è chi sceglie toni seri e solenni. Come Alessandro Magno: «Un sepolcro ora basta per colui al quale il mondo non era abbastanza». Una sorta di «memento mori» che richiama un «vanitas vanitatum» di sapore biblico. E ci dice, per citare Totò, che la morte è davvero una «livella». Più convinto di sé, invece, l'epitaffio di Benjamin Franklin: «Strappò il fulmine al cielo e lo scettro ai tiranni». Quello, celeberrimo, di Immanuel Kant esprime il significato della sua ricerca filosofica: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale in me». Sulla tomba di William Shakespeare leggiamo parole che invitano al rispetto del sepolcro e del corpo che vi è contenuto: «Caro amico per amor di Gesù, rinuncia a scavare la polvere che qui è racchiusa. Benedetto colui che risparmia queste pietre, e maledetto chi muoverà le mie ossa». Sulla scritta tombale di Sandro Penna emerge invece quella stessa ansia di vita che caratterizza le sue poesie: «Nostalgia della vita in me riaffiora e fa triste la tomba che mi onora».

Ma c'è anche chi ha scelto tonalità ironiche se non comiche. Quasi a esorcizzare con una risata, con uno sberleffo, la tragicità della morte. Da cattolico, lo scrittore francese Georges Bernanos crede nella resurrezione dei corpi, ma sulla sua tomba leggiamo: «Si prega l'angelo trombettiere di suonare forte: il defunto è duro di orecchie». Autoironico anche Walter Chiari: «Amici non piangete, è soltanto sonno arretrato». E così Aldo Fabrizi, con una metafora culinaria: «Tolto da questo mondo troppo al dente».

Ora Rizzoli ha mandato in libreria un volume dal titolo *Meglio qui che in riunione*. Un titolo che potrebbe essere un simpatico epitaffio per la tomba di qualcuno stanco di aver lavorato per troppi anni in azienda. Il

libro è infatti una raccolta di epitaffi scritti in prima persona da alcuni «italiani illustri». Il motto del progetto, coordinato da Eugenio Alberti Schatz e Marco Vaglieri, è: «Non lasciare ad altri questa soddisfazione». Tra coloro che hanno dettato la propria lapide figurano Giulio Andreotti, Francesco Saverio Borrelli, Candido Cannavò, Umberto Eco, Dario Fo, Roberto Gervaso, Margherita Hack, Piergiorgio Odifreddi, Ivan Scalfarotto, Serena Vitale. Ovviamente lunga vita a tutti loro, ma siamo curiosi di leggere (sulle pagine del volume, sia chiaro) quanto hanno deciso di dettare ai posteri.

Ci spiegano i curatori del libro: «Non siamo anglosassoni e un certo umorismo legato a cimiteri, bare e funerali sembrerebbe incompatibile con una sana dotazione di superstizione latina. Però nel frattempo potremmo essere cambiati. Oltretutto un'operazione del genere non l'hanno mai fatta nemmeno gli inglesi». Ma come è nata l'idea? «Come un gioco fra amici, componendo reciprocamente gli epitaffi. Poi ci è venuto in mente che si sarebbe potuto estendere ai 'giocatori naturali', cioè a quelle persone che, a vario titolo, hanno dato un contributo significativo alle vicende del Paese nella sfera del pensiero, della cultura, della scienza, delle arti, della politica, dell'economia, del costume, dello

Nomi celebri Da Andreotti a Fo Loro l'hanno scritto di persona

sport. Insomma, 'personalità illustri', anche se non necessariamente quelle più esposte sui media. L'epitaffio, se lo scrivono gli altri è facile che sia bugiardo, soprattutto nel caso di un potente. Se lo scrive il diretto interessato, si può far conto almeno su una certa dose di autoironia». Ma perché un «personaggio illustre» dovrebbe avere interesse a comporre il proprio epitaffio? «L'epitaffio può essere un messaggio in bottiglia, una summa di filosofia pratica, una battuta folgorante e paradossale, una presa in giro, una poesia visiva, un bilancio preventivo della propria vita, una pillola pubblicitaria intelligente su se stessi, un saggio di sarcasmo o di narcisismo, un manifesto politico». Insomma, un'occasione da non perdere. ♦

INCIUCIO LA PAROLA E LA COSA

**TOCCO
&RITOCOCO**

**Bruno
Gravagnuolo**
bgravagnuolo@unita.it



Incucio, parola maledetta. È stato il vero botto di fine d'anno nella polemica politica. Botto «semantico» fuorviante, che ancora nasconde la vera sostanza della disputa in atto. Intanto un po' di etimo e storia. Prima di tutto «incucio» è parola napoletana «onomatopeica» e non sicula, come spesso si ripete. E vuol dire parlottio, pettegolezzo, tramestio di chiacchiere tra comari. Il primo ad usarla in negativo, mettendo le mani avanti, fu proprio Massimo D'Alema nel difendere in anticipo la Bicamerale: «Non è un incucio». E qui inizia lo slittamento semantico. Da pettegolezzo il significato giunge a designare un accordo sottobanco. Per ironia della sorte chi lanciò la parola con quel senso (per esorcizzarla) ne rimase vittima. Effetti perversi della comunicazione! Già, ma la vera sostanza? Eccola: la Bicamerale non era un «incucio». Semmai un tentativo strategico serio, con errori però. Primo: l'eccesso di sovraesposizione del suo protagonista, D'Alema. Troppo esposto ai colpi di avversari e amici nel ruolo di Presidente. Secondo: il *premierato forte* e il *presidenzialismo debole* (prima e seconda versione dell'intesa). Entrambi discutibili costituzionalmente. E di fatto troppo su misura per Berlusconi, leader *naturaliter* populista e plebiscitario. Terzo: il doppio turno elettorale di collegio, pasticcio tecnico senza capo né coda. E oggi? Perché la parola maledetta ritorna? Torna perché strumentalmente viene rimessa sul carico delle intenzioni di D'Alema. Ma anche allorché quest'ultimo replica: «Non tutto è incucio, ad esempio l'art. 7 in Costituzione...». No, per diradare equivoci, bisognerebbe intanto evitare di accostare (anche negativamente!) l'incucio a cose serie. Come la *vexata quaestio* del Concordato nella Carta. E poi occorre esplicitare bene le «intenzioni». Offensiva programmatica per un'innovazione costituzionale senza salvacodotti personali? E senza intaccare la *natura parlamentare dello stato*? Se è così, avanti tutta. Ma al riparo da errori passati. Includere certe concessioni al presidenzialismo presenti anche nel Pd «dialogante» di Veltroni. ♦

Satira

**Addio Levine, caricaturista
dei potenti americani**

Lutti David Levine, il caricaturista che per quasi mezzo secolo ha disegnato le copertine della «New Review of Books», è morto ieri a New York. Era nato a Brooklyn e aveva 83 anni. Figlio di un negoziante e di un'infermiera con simpatie comuniste Levine è stato di sinistra per tutta la vita e ha esposto nei musei di tutto il mondo. Il disegnatore era famoso per ritrarre intellettuali e atleti, politici e celebrità con teste giganti ed espressive. Levine disegnò il presidente Lyndon Johnson che si alza la camicia per rivelare la cicatrice di una operazione che coincide nella forma alla mappa del Vietnam, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger mentre fa l'amore su un divano con un corpo femminile la cui testa è un mappamondo, disegnando Nixon nei panni del Padrino, in altre come un feto. Oltre che sulla «New York Review», a cui aveva contribuito con 3.800 disegni dal 1963 al 2007, le sue illustrazioni sono apparse su «Time», «Newsweek», «Esquire», «Playboy», «The Nation», «Rolling Stone», «New Yorker». ♦

degrado il fascino della sua storia plurisecolare. È da queste strade che parte il film di Stephen Spielberg *Schindler's List*. Agli ebrei fu dato tempo fino al 20 marzo per lasciare le loro case e trasferirsi nel ghetto di Podgorze. Oltre il ponte Piltzuski, al

Italiani all'estero

**Il progetto è firmato
da Claudio Nardi
architetto fiorentino**

di là della Vistola prosegue oggi il percorso della memoria verso la piazza Zgody, dal 1948 rinominata piazza dei Martiri del ghetto. Questa è la piazza che ha visto le stragi e le deportazioni nel campo di concentramento di Plaszow e poi, in quello di sterminio a Auschwitz. E l'installazione delle sedie firmata dagli artisti Piotr Lewitski e Kazimiers Latak si ispira all'aspetto della piazza nei giorni dello smantellamento del ghetto e delle deportazioni. ♦